

Fondazioni

periodico delle fondazioni di origine bancaria | giugno 2023



Cittadinanza

Nuove forme di partecipazione

A

Los Angeles, davanti al giudice che esamina coloro che vogliono diventare cittadini degli Stati Uniti, venne anche un oste italiano. Si era preparato seriamente ma a disagio per la sua ignoranza della nuova lingua durante l'esame alla domanda: Che cosa dice l'ottavo emendamento? Rispose esitando: 1492. Poiché la legge prescrive al richiedente la conoscenza della lingua nazionale, fu respinto. Ritornato dopo tre mesi trascorsi in ulteriori studi, ma ancora a disagio per l'ignoranza della nuova lingua, gli posero la domanda: Chi fu il generale che vinse la guerra civile? La sua risposta fu: 1492 (con voce alta e cordiale). Mandato via di nuovo e ritornato una terza volta, alla terza domanda: Quanti anni dura in carica il presidente? Rispose di nuovo: 1492. Orbene, il giudice, che aveva simpatia per l'uomo, capì che non poteva imparare la nuova lingua, si informò sul modo come viveva e venne a sapere: Con un duro lavoro. E allora, alla quarta seduta, il giudice gli pose la domanda: Quando fu scoperta l'America? E in base alla risposta esatta, 1492, l'uomo ottenne la cittadinanza.

B. Brecht, *Poesie (1934-56)*, Einaudi, 2005

Fondazioni

Comitato Editoriale

Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma - Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl - Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina

Studio Super Santos | Maria-Ines Chevallier

Fondazioni è stampato su carta ecologica Oikos Fedrigoni composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".

Cittadinanza

Tema	Nuove forme di partecipazione	4
Editoriale	<i>Il complesso del suddito</i> di Giorgio Righetti	6
R'accoglie	La folla di Carmassi	8

Conoscere



Intervista **10**
*Dalle comunità di origine
alle comunità di destino*
con Giovanni Moro

Progetto **15**
Scuola politica per ragazze

Testimonianza **16**
*Nuove generazioni: la sfida
della scuola e dell'università*
di Frank Hanto

Fare



Intervista **18**
*Se non sono per gli ultimi,
non sono per nessuno*
con Gaetano Giunta

Progetto **23**
Spazi di cittadinanza

Testimonianza **24**
*Giustizia riparativa per
ricostruire senso di comunità*
di Luciana Delle Donne

Immaginare



Intervista **26**
*In rete per combattere
le disuguaglianze*
con Giuseppe De Marzo

Progetto **31**
Coach di quartiere

Testimonianza **32**
*Cittadinanza digitale,
opportunità e rischi*
di Luciano Floridi



Vedere

Esperienze
diffuse
per praticare
cittadinanza e
partecipazione

34



Raccontare

Lacittàintorno
mette in rete
la vitalità
delle periferie
milanesi

42

Cittadinanza

Quando si parla di cittadinanza, solitamente si fa riferimento a due aspetti: status e diritti. In questo numero di Fondazioni abbiamo voluto, invece, partire da alcuni interrogativi: Cos'è la cittadinanza? Come la si esercita, al di là dello status? Cosa significa "cittadinanza attiva"? E cittadinanza digitale? Guidati da queste domande, abbiamo esplorato il tema attraverso le cinque lenti della rivista Fondazioni: *Conoscere, Fare, Immaginare, Vedere, Raccontare*.

Per *Conoscere* abbiamo intervistato Giovanni **Moro**, sociologo politico e docente all'Università Sapienza di Roma, che ci ha parlato dell'evoluzione del concetto di cittadinanza e del passaggio dalla comunità di origine a quella "di destino". L'editoriale è a firma di Frank **Hanto**, membro di Tortuga, think tank di studenti, ricercatori e giovani professionisti nel campo dell'economia e delle scienze sociali. Passando alla sezione *Fare*, abbiamo intervistato Gaetano **Giunta**, ideatore della Fondazione di Comunità di Messina, che ci ha dato il suo punto di vista su diritti, partecipazione e attenzione ai più fragili, senza la quale non si può avere una vera cittadinanza universale. Segue la testimonianza di Luciana **Delle Donne**, fondatrice di "Made in Carcere", che spiega quale significato abbia per lei "cittadinanza", dopo tanti anni di esperienza di lavoro negli istituti di pena. La sezione *Immaginare* si apre con l'intervista a Giuseppe **De Marzo** de "La rete dei

numeri pari", che presenta la sua esperienza di attivismo e di meta-cittadinanza ecologica. La testimonianza è di Luciano **Floridi**, filosofo dell'Università di Oxford, sulle frontiere della cittadinanza digitale. La sezione *Vedere*, attraverso le immagini, presenta alcune esperienze, realizzate dalle organizzazioni del Terzo settore insieme alle Fondazioni, che hanno l'obiettivo di concorrere a creare le condizioni affinché tutti possano esercitare la cittadinanza nelle forme e nei modi che più si adattano alle loro inclinazioni e ai loro talenti.

Infine, per *Raccontare*, c'è l'ampio reportage dedicato a un progetto realizzato dalle Fondazioni sul tema del numero, siamo andati a Milano a conoscere alcuni luoghi e protagonisti de "Lacittàintorno" di Fondazione Cariplo. Buona lettura!





“ Essere cittadini non è mestiere facile, perché comporta impegno nel dedicare tempo e attenzione all'interesse generale, coraggio nel rivendicare il rispetto di diritti esistenti o l'introduzione di nuovi, sensibilità nei confronti dei più fragili ”

Il complesso del suddito

di **GIORGIO RIGHETTI**
Direttore generale Acri

D

alle mie reminiscenze del secolo scorso, riaffiora un brano studiato al liceo, tratto da un testo di Peter Weiss e che l'antologia titolava "Il complesso del suddito", il quale faceva riferimento all'attitudine del popolo tedesco ad ubbidire, atteggiamento che aveva prodotto, tra le ultime, le aberrazioni del nazismo. Nonostante le mie assidue ricerche, non sono purtroppo riuscito a recuperarlo; ma il messaggio in esso contenuto rimane vivido nella mia mente.

Nel trattare il tema della cittadinanza, può essere utile contrapporvi, pertanto, proprio la condizione del suddito, al fine di meglio evidenziarne il significato e il contenuto.

Si è sudditi quando, volendo sintetizzarne i tratti più evidenti, non si hanno in primo luogo **diritti** da vantare e quando, in secondo luogo, non si dispone di alcuna possibilità di partecipare ai processi decisionali che riguardano la comunità di cui si è parte. C'è, conseguentemente, una totale deresponsabilizzazione rispetto alle sorti collettive, presenti e future. Si è, al contrario, cittadini quando si possono far valere dei diritti e, al tempo stesso, ci si assume dei **doveri** nei confronti della collettività; si è cioè responsabili, perché si partecipa, nelle forme previste dalle norme che regolano il rapporto tra l'individuo e la collettività, alle sorti della stessa. Ora, negli ultimi tempi abbiamo assistito a una tendenza, che si è insinuata quasi impercettibilmente, ma progressivamente, nelle democrazie di gran parte del mondo, a mettere in discussione il valore dell'essere cittadini e alla morbosa fascinazione, quasi da sindrome di Stoccolma, nei confronti dell'essere sudditi. Ne abbiamo un'infinità di esempi: dall'attrazione verso l'"uomo forte"

che conquista per la sua presunta capacità decisionale, che altro non è, invece, che semplice abuso (come ad esempio quella che in molti, troppi, hanno nutrito e nutrono per una figura come quella di Vladimir Putin), alle "truppe" trumpiane scagliate contro il Congresso statunitense, alle sempre più contenute percentuali della **partecipazione elettorale**. E si potrebbe continuare a lungo.

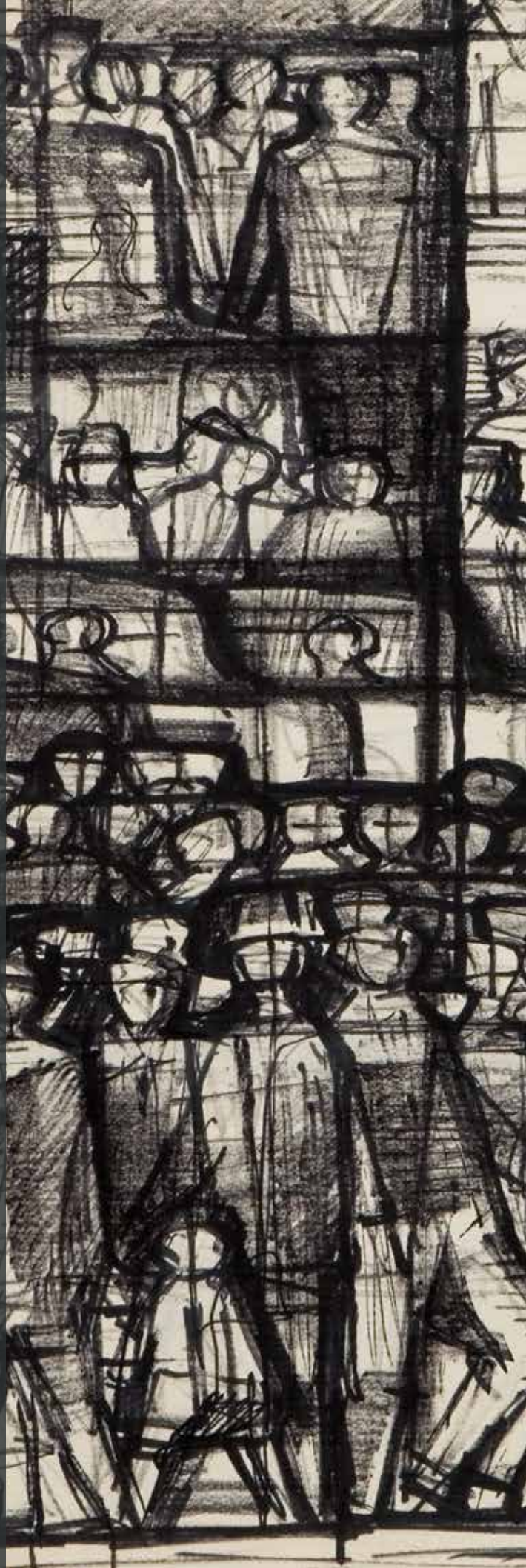
Si assiste, di fatto, a una crescente disponibilità a rinunciare alle proprie prerogative di cittadini nella componente passiva, quella dei diritti, per potersi disfare della componente attiva, cioè quella dei doveri o, per meglio dire, della **responsabilità** e della **partecipazione**, che probabilmente è considerata troppo gravosa.

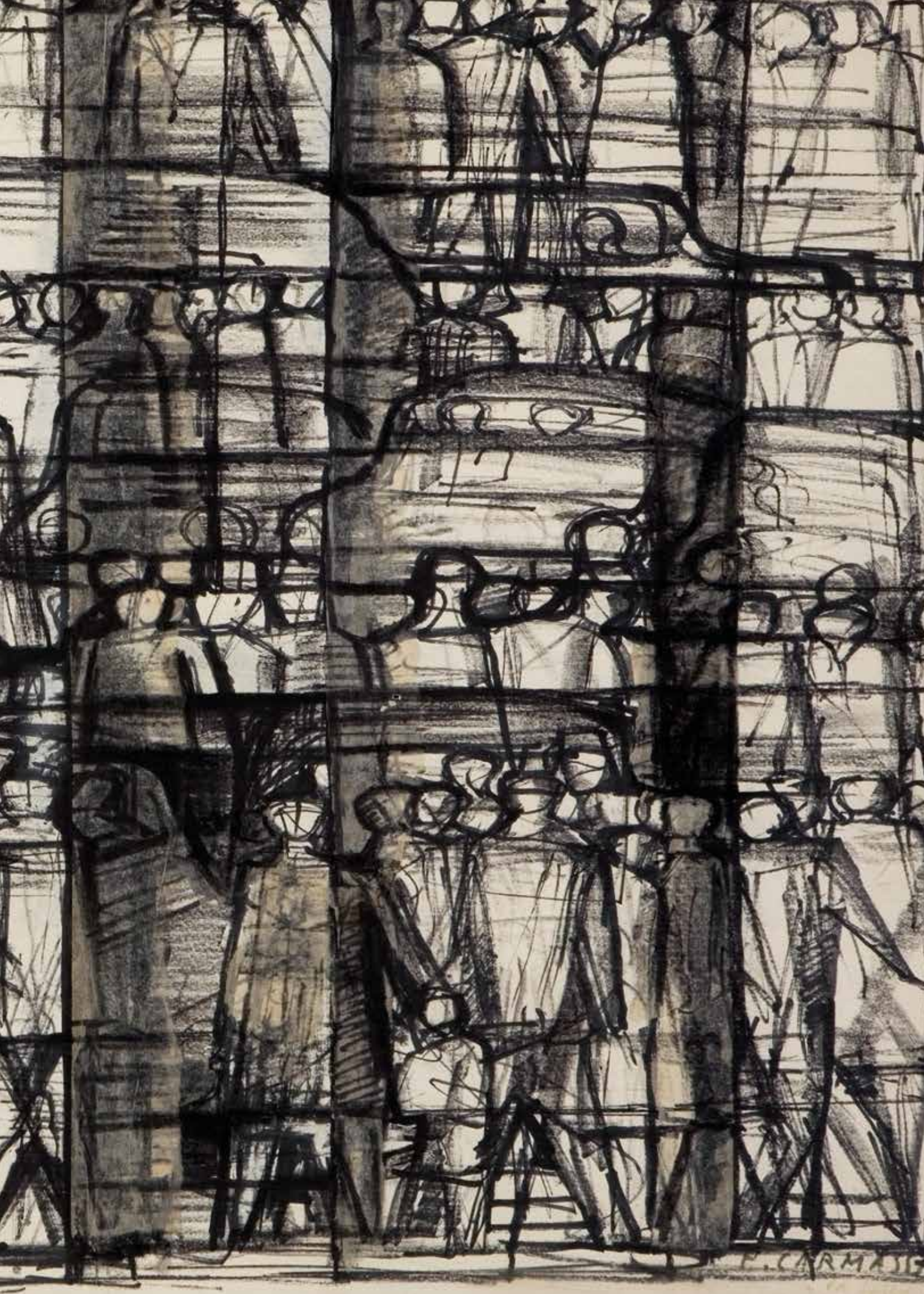
Essere cittadini non è mestiere facile, perché comporta impegno nel dedicare tempo e attenzione all'interesse generale, coraggio nel rivendicare il rispetto di diritti esistenti o l'introduzione di nuovi, sensibilità nei confronti dei più **fragili**, che non sono in grado di farli valere o che, addirittura, neppure li conoscono. Il complesso del suddito sembra, pertanto, riaffiorare e riaffermarsi nelle nostre democrazie, che mostrano evidenti segni di momentanea fragilità. Tuttavia, parafrasando Giovanni Falcone, come tutti i fatti umani, anche questo periodo di difficoltà, così come ha avuto un inizio, avrà una fine, e la voglia di partecipazione e di responsabilità troveranno nuovi spazi e nuove opportunità per esprimersi.

La Folla di Carmassi

Il bozzetto “La Folla” di Enrico Carmassi è preparatorio all’opera Città compressa, una scultura in terracotta composta da otto blocchi assemblati, in cui la rappresentazione del centro urbano recupera un tema caro al futurismo e segue una parte del rinnovamento artistico che, a partire dal secondo dopoguerra, si dedica alla tecnica dell’assemblaggio sperimentando le potenzialità di nuovi materiali. Il titolo sembrerebbe ispirarsi al “Marcovaldo” di Italo Calvino: “Ma in questa città verticale, in questa città compressa dove tutti i vuoti tendono a riempirsi e ogni blocco di cemento a compenetrarsi con altri blocchi di cemento, si apre una specie di controcittà...”. Ecco, la controcittà. Nel bozzetto di Carmassi il reticolato che si svolge su l’intera superficie non contiene, non ingabbia e né opprime. Esso sembra piuttosto organizzare la folla, distribuirla nei vari spazi, collocandola in file sovrapposte fino a riempire i vuoti. La città è fatta perlopiù di persone che, seppure si ripetono iconicamente in una bidimensionalità da mosaico bizantino, si uniscono e mischiano fra di loro, sostituendosi ai blocchi di cemento, ai muri, alle costruzioni. Persone che riducono le distanze e gli spazi, fino a sovrapporsi come in un abbraccio monumentale. Persone che a volte si tengono per mano, mentre in altre si assemblano in gruppi per parlare, per scambiarsi opinioni, per discutere e condividere idee. Ci piace pensare che la “controcittà” cui si è ispirato l’artista non sia altro che una città composta da cittadini propensi a collaborare per il bene comune, coinvolti dalla stessa urgenza, dallo stesso senso di appartenenza alla comunità in cui vivono, consapevoli di poter plasmare e influenzare la società attraverso la partecipazione, e in cui prevalgano sullo stesso piano i diritti e le responsabilità. Un luogo di convergenza tra etica e politica, tra essere uomo buono e buon cittadino.

Enrico Carmassi, “La folla. Città”, ante 1971, Collezione d’arte della CR della Spezia e Fondazione Carispezia, presente nel catalogo raccolte.acri.it





P. CARMASO

Dalle comunità di origine alle comunità di destino

**IL PROF. GIOVANNI MORO
SPIEGA IL CONCETTO DI CITTADINANZA
E LA SUA EVOLUZIONE**





Giovanni Moro

“La cittadinanza è un fenomeno con una sua materialità in ambito sociale, politico, economico e culturale. Ha in sé tre componenti principali: appartenenza, diritti e doveri e partecipazione”

Giovanni Moro è un sociologo politico, docente presso l'Università Sapienza di Roma ed esperto di fenomeni connessi alla cittadinanza e ai suoi mutamenti, un tema sul quale ha pubblicato diversi lavori. Lo abbiamo intervistato.

Professore, oggi come possiamo considerare la cittadinanza?

Oggi è il caso di guardare la cittadinanza non soltanto come uno status legale, un modello normativo o un ideale di cittadino: la cittadinanza è un fenomeno con una sua materialità in ambito sociale, politico, economico, culturale. La definisco infatti come un “dispositivo funzionale a garantire coesione, inclusione e sviluppo delle comunità politiche”.

In cosa consiste questo dispositivo funzionale?

Dagli studi sulla cittadinanza, che sono esplosi soltanto agli inizi degli anni '90 dello scorso secolo, si può trarre una definizione che ha in

sé tre componenti principali. Il primo è l'appartenenza, che significa essere riconosciuti dallo Stato e dal resto dei cittadini e sentirsi parte della comunità. Il secondo riguarda i diritti e i doveri: standard di vita riconosciuti, garantiti e protetti dalla comunità politica e dalle sue istituzioni, con il relativo esercizio dei doveri, standard di comportamento che non sono limitazioni ma garanzie per l'effettiva attuazione dei diritti. Infine, la partecipazione, cioè il concorso dei cittadini alla definizione delle finalità, degli standard e delle regole del gioco della comunità politica.

Come prende forma il dispositivo della cittadinanza?

La cittadinanza si definisce e si ridefinisce nelle norme di rango costituzionale, ovviamente, ma ci sono altri due luoghi che ne modificano l'estensione e il contenuto. Il primo è quello che ho chiamato “deposito civico”: l'insieme delle norme secondarie, delle procedure amministrative, delle politiche pubbliche, delle

sentenze dei giudici e degli accordi collettivi. Decidere, per esempio, che per accedere ad alcuni diritti civili occorra entrare in una piattaforma digitale (pensiamo allo Spid), significa effettuare un'operazione di ridefinizione dei confini della cittadinanza. L'altro luogo nella letteratura viene chiamato "pratiche di cittadinanza", cioè come i cittadini impiegano la cittadinanza. Si pensi alle battaglie per i diritti dei lavoratori, i diritti delle donne, delle persone con disabilità, ecc. Anche l'attività dei cittadini, insomma, concorre a definire o ridefinire la cittadinanza.

Nel suo libro "Cittadinanza" (Mondadori 2020) ha parlato di una messa in discussione del modello tradizionale della cittadinanza democratica. Perché?

Dal Novecento abbiamo ereditato una versione specifica della cittadinanza: legata all'identità nazionale, dove lo status è conferito dallo Stato e i diritti sono quelli tradizionali (civili, politici e sociali), a cui si sono poi aggiunti i diritti umani. In questo modello, la partecipazione concorre alla costruzione del sistema politico. Ovvero, per semplificare, i cittadini fanno le domande e il sistema politico dà le risposte. Il problema è che questa cittadinanza ereditata non funziona più, è in crisi e in difficoltà per una moltitudine di ragioni che riguardano fenomeni, processi ed eventi globali.

Ci può fare qualche esempio?

I fenomeni migratori, che hanno messo in discussione i confini e le frontiere nazionali. Le rivendicazioni di nuovi diritti, che non riguardano più una domanda di eguaglianza, assunto fondamentale della cittadinanza democratica, ma il riconoscimento delle differenze. Le identità ibride, che sfatano la priorità assegnata all'identità nazionale. L'azione dei sistemi di comunicazione, che non hanno più un territorio di riferimento. L'evidente distacco dei cittadini dal sistema politico e la conseguente debolezza nell'e-

Il concetto di identità nazionale, come ereditato dal Novecento, è ormai superato in ragione di fenomeni e processi globali come migrazioni, identità ibride, sistemi di comunicazione e distacco dei cittadini dal sistema politico



esercizio della sovranità popolare attraverso il voto.

Dunque la cittadinanza sta tramontando?

No, la cittadinanza non è morta, come qualcuno sostiene, ma si sta trasformando. Certamente la sovrapposizione tra cittadinanza e nazionalità è superata, ma stanno nascendo altre “cittadinanze”. Si tratta di nuove rivendicazioni di status di cittadinanza come quella europea, di genere, la cittadinanza digitale, globale, di impresa, legata al consumo e la cittadinanza attiva. Sono fenomeni in cui persone e risorse si mobilitano modificando il senso comune, le priorità della vita pubblica, influenzando, dunque, anche le iniziative legislative. Tutte, però, mettono in discussione il modello di cittadinanza che abbiamo ereditato, definendo e ridefinendo lo status, i confini interni ed esterni al Paese e l'identità dei cittadini. La cittadinanza, dunque, continua ad essere un'arena politica e, come afferma Hanna Arendt, rappresenta una grande risorsa

perché rende possibile impegnarsi, far valere il proprio punto di vista e pretendere che venga tenuto in considerazione dalla politica.

Se la sovrapposizione tra cittadinanza e nazionalità è ormai superata, perché esistono ancora correnti che si appellano al nazionalismo?

È in corso oggi, in Italia e nel mondo, da parte di leadership, gruppi dirigenti, culturali e politici, un tentativo di ridefinizione delle comunità politiche attraverso il linguaggio della nazionalità e del nazionalismo. Ma, a differenza del nazionalismo dell'Ottocento, che tendeva ad unire, quello attuale, che qualche studioso chiama “post-nazionalismo”, tende invece a dividere e a ridefinire le comunità in senso sempre più stretto. Non possiamo certo affermare che le nazioni non esistano più ma, come ormai la ricerca scientifica ha acclarato da tempo, le comunità nazionali sono sempre comunità immaginate e la loro identità è misteriosa e si modifica nel tempo.

“È necessario non basare più la cittadinanza sulla “comunità di origine” ma sulla “comunità di destino”, la cui base non è statale ma è prima culturale e sociale, e alla cui definizione siamo tutti chiamati a partecipare”

Tra quelle che ha citato, la cittadinanza attiva sembra essere un'espressione molto diffusa. Come la definisce?

Intorno a questa espressione, di cui io sono parzialmente responsabile per la sua introduzione in Italia nel linguaggio comune, c'è una forte confusione. Spesso si considera come un modello ideale di cittadinanza o viene associata al prendere parte alla vita della società o, ancora, risulta quasi una “parola magica” da aggiungere al concetto sempre meno chiaro di cittadinanza. Per cittadinanza attiva io intendo un fenomeno che porta un gruppo di cittadini a organizzarsi e attivarsi per occuparsi dell'interesse collettivo: tutelare o lottare per il riconoscimento di nuovi diritti, prendersi cura dei beni comuni, materiali e immateriali (come la legalità) e dell'*empowerment* di soggetti in condizioni di deprivazione, oppressione e marginalità. È importante sottolineare che ormai questa è un'attitudine che va al di là delle forme giuridiche, cioè delle associazioni di cui si conosce il codice fiscale, ma si

tratta di un approccio al vivere nella comunità che, in Italia, è riconosciuto dalla Costituzione come “principio di sussidiarietà”.

Un'ultima domanda, come cambierà, secondo lei, la cittadinanza?

Non è facile rispondere, perché si sta modificando profondamente prendendo direzioni che possiamo osservare ma non definire precisamente. Penso però ci siano due imperativi. Il primo è continuare ad osservare e cercare di comprendere la società in tutte le sue trasformazioni. Il secondo è la necessità di non basare più la cittadinanza su una “comunità di origine”, ma dobbiamo porci il problema di ridefinirla come una “comunità di destino”, la cui base non è statale ma è prima culturale e sociale, e alla cui definizione siamo tutti chiamati a partecipare.

Scuola politica per ragazze

"Prime Minister" è una scuola politica e di attivismo civico, promossa da Fondazione Compagnia di San Paolo, che coinvolge giovani donne tra i 14 e i 19 anni in un percorso di formazione alla politica, intesa come capacità di interpretare e guidare la società. Nata nel 2018 a Favara, in provincia di Agrigento, con il sostegno iniziale di Farm Cultural Park e Movimento, l'iniziativa si è diffusa ora in 12 scuole in tutta la Penisola. L'obiettivo è diffondere consapevolezza tra le giovani donne italiane in merito alle proprie capacità e alla possibilità di essere agenti di cambiamento nelle proprie scuole, comunità, città, nazioni. Numerose e stimolanti sono le attività proposte dalla scuola Prime Minister: laboratori di *empowerment* e accompagnamento alla cittadinanza attiva e progetti politici, talk, testimonianze di esponenti del mondo politico, istituzionale, culturale, imprenditoriale e scientifico, visite presso le istituzioni come il parlamento italiano, europeo, presso le ambasciate, le redazioni di testate giornalistiche e visite a progetti di attivismo civico. Prime Minister scommette dunque sulla formazione delle giovani donne, per stimolare quel necessario processo di innovazione sociale nell'ambito della parità di genere in Italia, in tutti i settori della società: in famiglia, in ambito lavorativo, nel mondo dell'istruzione, della salute e della politica. Le ragazze partecipanti hanno infatti maturato consapevolezza di sé e della possibilità di essere loro stesse agenti di cambiamento, arrivando a sviluppare dei progetti specifici nelle loro comunità e impegnandosi in prima persona, coinvolgendo anche i loro coetanei.





“Interventi specifici di orientamento e tutoring si sono già dimostrati efficaci nell'aumentare il numero di studenti con background migratorio in licei e istituti tecnici, riducendo così il divario con gli alunni di cittadinanza italiana”

Nuove generazioni: la sfida della scuola e dell'università

di **FRANK HANTO**
ricercatore Tortuga

Tortuga è un think tank di studenti, ricercatori e giovani professionisti nel campo dell'economia e delle scienze sociali che elaborano ricerche, analisi e proposte di policy mettendo a disposizione la loro voglia e competenza nel trovare soluzioni tecniche ed elaborate per migliorare il Paese.
www.tortuga-econ.it

L dibattito sulla riforma della legge sulla cittadinanza ha coinciso con una crescente attenzione verso le **seconde generazioni** in Italia, ovvero, quei minori nati in Italia o all'estero con uno o entrambi i genitori di origine straniera. Nel 2016, il Coordinamento Nazionale delle Nuove Generazioni Italiane (CoNNGI) ha introdotto nel suo manifesto il termine “nuove generazioni italiane” per catturare l'**eterogeneità** di questo gruppo e affermare che i comportamenti, le abitudini e le preferenze culturali di questi giovani sono sempre più simili a quelli di origine italiana. Secondo la Fondazione Ismu, al 1° gennaio 2019, i giovani di nuova generazione tra 0 e 35 anni sono circa tre milioni, il 7,4% del totale degli under 35 in Italia. L'incidenza delle nuove generazioni è addirittura maggiore tra i più giovani: i minori inclusi in questo gruppo sono il 10% della popolazione tra 0 e 18 anni. Ciononostante, le nuove generazioni rimangono sottorappresentate tra i laureati. Rispetto ai compagni di origine italiana si iscrivono meno all'università e, secondo AlmaLaurea, rappresentano solo l'1,7% del totale dei laureati. È quindi necessario rivolgere uno sguardo al **percorso** che porta a questa scelta, per identificare sfide e ostacoli dei giovani con background migratorio in Italia. Un primo fattore è l'elevata dispersione scolastica: l'Italia è infatti quinta in Europa per il tasso di abbandono scolastico tra i giovani. Il tasso di abbandono precoce è oltre tre volte superiore tra quanti non hanno la cittadinanza italiana: 35,4% contro 11%. In particolare, arrivati alle scuole superiori, il 9,1% di loro decide di abbandonare gli studi, contro il 2,9% degli studenti con cittadinanza italiana.

Il **capitale sociale ed economico** svolge un importante ruolo nella scelta scolastica, e le famiglie con immigrati hanno in media patrimoni e stipendi inferiori. Tuttavia, anche a parità di condizioni, i giovani stranieri hanno meno probabilità di scegliere il liceo, il percorso più orientato agli studi universitari. Se il 52% degli alunni con cittadinanza italiana sceglie il liceo, questo dato scende rispettivamente al 35% e 25% per gli studenti stranieri nati in Italia e quelli nati all'estero. Anche a parità di rendimento scolastico, gli studenti con background migratorio hanno maggiori **probabilità di scegliere** percorsi scolastici brevi e di essere indirizzati dai loro insegnanti a scegliere scuole professionali o tecniche piuttosto che percorsi accademici. Come il think-tank Tortuga ha già mostrato nel libro “Ci Pensiamo Noi”, la principale criticità è strutturale: l'**organizzazione dei cicli scolastici**. Alla giovane età di 13-14 anni, i ragazzi devono scegliere tra un percorso che li dovrebbe preparare per l'università (i licei) e uno che li dovrebbe avviare al mondo del lavoro (istituti tecnici e professionali). Nel sistema come è ora, interventi specifici di **orientamento** e maggiore tutoring si sono già dimostrati efficaci nell'aumentare il numero di studenti con background migratorio in licei e istituti tecnici, riducendo così il divario con gli alunni di cittadinanza italiana. Tuttavia, un riordino dei cicli è auspicabile: una progressiva e graduale specializzazione e una minor rigidità dei cambi di percorso aiuterebbero a ridurre l'impatto dei fattori socio-economici nella scelta.

Se non sono per gli ultimi non sono per nessuno

**LA FONDAZIONE DI COMUNITÀ DI
MESSINA STA SPERIMENTANDO NUOVE
PRATICHE DI CITTADINANZA.
INTERVISTA A GAETANO GIUNTA**





Gaetano Giunta

“Solo attraverso azioni ecosistemiche si possono sviluppare davvero i territori: dobbiamo passare da logiche in cui società e mercato sono atomi in competizione a logiche in cui li pensiamo come sistemi complessi in costante dialogo tra loro”

“Non può esserci costruzione di cittadinanza se non a partire dagli ultimi, perché solo così la cittadinanza è davvero universale”. Potrebbe bastare una frase per condensare la visione che ha della cittadinanza Gaetano Giunta, che nel 2010 ha dato vita alla Fondazione di comunità di Messina (oggi si chiama Fondazione delle comunità del Mediterraneo Sostenibili Solidali per l’Inclusione e l’Accoglienza). Per raccontare l’esperienza della Fondazione, Giunta – che è un fisico teorico – utilizza termini classici e scientifici, come *metamorfosi*, *osmosi*, *atomi*, *caos*, perché è convinto che solo la contaminazione di mondi diversi possa generare lo sviluppo dei territori. E nella sua esperienza c’è il superamento di due delle più grandi storiche baracopoli del terremoto di Messina del 1908, una delle prime comunità energetica d’Italia, la “chiusura” di un ospedale psichiatrico giudiziario, la trasformazione di una discarica in un parco naturale, la rigenerazione di un borgo abbandonato dell’interno in un polo di ricerca e sviluppo sulle bioplastiche e tanto altro. Lo abbiamo intervistato

per farci spiegare come l’esperienza della Fondazione di Messina abbia contribuito a innovare il concetto e la pratica della cittadinanza.

Cos’è la cittadinanza?

Il concetto di cittadinanza è profondamente cambiato negli ultimi anni e continua ad evolvere perché è strettamente connesso al concetto di “comunità” che, oggi, sono sempre più multietniche. Ci sono due aspetti che ritengo fondamentali. Il primo riguarda il legame profondo tra i diritti – casa, lavoro, socialità e conoscenza –, che devono essere posti come vincoli esterni a qualunque logica di massimizzazione del profitto economico. È qui la chiave di una nuova cittadinanza: porre un limite a qualunque forma di “capitalismo predatorio”. E i limiti sono i diritti di cittadinanza delle persone.

E il secondo?

Il secondo aspetto è connesso alla partecipazione, che però, è bene precisare, senza il

primo aspetto che ho richiamato, rischia di essere vuota e retorica. Perché persone che conoscono meno parole, che hanno meno accesso al diritto alla salute, alla casa, al lavoro e quindi hanno meno autonomia, è evidente che vedono profondamente compressi il loro immaginario e la loro possibilità di partecipare alla cosa pubblica.

Che legame c'è tra cittadinanza e capitale sociale?

Carlo Borgomeo ha sintetizzato la sua analisi sulle fallimentari politiche di sviluppo del Mezzogiorno con la frase “il sociale prima dell'economico”. Sono d'accordo, ma porto il ragionamento ancora più avanti. Oltre ad avere “prima il sociale”, quello che serve sono “approcci ecosistemici” sui territori, in cui economia, crescita della conoscenza, ricerca scientifica e tecnologica e coesione sociale vadano di pari passo alla crescita delle *social capabilities* delle comunità. Sono convinto che oggi solo attraverso azioni ecosistemiche si possano sviluppare davvero i territori. Dobbiamo passare da logiche in cui società e mercato sono atomi in competizione a logiche in cui li pensiamo come sistemi complessi in costante dialogo tra loro. Come affermava Danilo Dolci c'è bisogno di “co-organizzazione”, ovvero di coesione e forti legami sociali ma avendo come orizzonte l'apertura, gli scambi di conoscenza, di *know how* e di risorse umane ed economiche. È solo in questa osmosi che c'è la possibilità di cambiare i territori.

Nei suoi discorsi ricorre frequentemente il concetto di bellezza. Cosa lega bellezza e cittadinanza?

La bellezza è un'emergenza sistemica perché non è contenuta in un singolo elemento che compone un sistema, ma nella relazione tra gli elementi. Ad esempio, la bellezza non è contenuta nel singolo mattone di un palazzo (con gli stessi mattoni puoi costruire infinite architetture) o in una singola nota che accostata ad altre genera l'armonia della musica. La bellezza è un'emergenza relazionale, per questo bisogna



“Bisogna educare alla bellezza, perché significa educare alla cittadinanza e incentivare la coesione sociale di una comunità; inoltre, la bellezza ha un grande potere di trasformazione, ha la capacità di allargare gli immaginari e gli orizzonti delle persone e quindi generare alternative”

educare alla bellezza, perché significa educare alla cittadinanza e incentivare la coesione sociale di una comunità. Inoltre, la bellezza ha un grande potere di trasformazione, ha la capacità di allargare gli immaginari e gli orizzonti delle persone e quindi generare alternative, soprattutto per le persone fragili.

L'esperienza della Fondazione Messina ha contribuito a costruire una nuova cittadinanza?

La Fondazione di Messina è stata costruttrice di cittadinanza per diverse ragioni. La prima è perché la Fondazione non finanzia progetti ma “eroga” *policy* di intervento sul territorio. E il caposaldo di questa azione è costruire alternative per le persone più fragili su temi cardine della cittadinanza (casa, lavoro, socialità, conoscenza). Dall'altra parte, abbiamo l'ambizioso obiettivo di ripensare il welfare con una logica comunitaria: siamo convinti che occorra prendersi cura delle persone una ad una, accompagnandole, attraverso la mediazione culturale e sociale, a riconoscere e scegliere le opportunità più funzionali alla vita che vorrebbero vivere. Questo è avvenuto sia per la chiusura dell'ospedale psichiatrico-giudiziario sia per il superamento delle baraccopoli: la Fondazione ha generato nuove alternative e ha accompagnato individualmente le persone nella scelta di una nuova casa in cui andare a vivere, di un lavoro, di nuove relazioni sociali, ecc.

Trasferimento tecnologico e programmi di ricerca. Cosa c'entrano con la Fondazione?

Siamo partiti dai desideri delle comunità locali e abbiamo cercato di dare corpo a tali orizzonti, trasformandoli in progetti sociali, urbani e personali realizzabili. In questo percorso la ricerca scientifica è stata decisiva per poter attivare processi di sviluppo locale. C'è un esempio emblematico: il birrificio Messina, una fabbrica riavviata dai lavoratori, che è stata ripensata secondo logiche “social-green”. Il birrificio aveva il problema delle trebbie di scarto della lavorazione. La Fondazione ha finanziato e avviato un programma di ricerca con il Di-



“Dobbiamo ripensare il welfare con una logica comunitaria, prendendoci cura delle persone una ad una, accompagnandole, attraverso la mediazione culturale e sociale, a riconoscere e scegliere le opportunità più funzionali alla vita che vorrebbero vivere”

partimento di nanosistemi dell'Università di Venezia ed il suo spin off Crossing e con il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Messina per studiare la possibilità di generare nuovi biomateriali da questi scarti. I risultati sono stati decisamente positivi: in un polo artigianale siciliano, a Roccavaldina, che era stato abbandonato, sta nascendo un centro di ricerca e di formazione sui biomateriali e la prima fabbrica che trasforma in bioplastiche le trebbie di scarto del birrificio Messina. La produzione è gestita da un'impresa sociale che permette a persone in condizioni di fragilità di lavorare e che impiega gli utili in attività di contrasto della povertà educativa.

Qual è stata la risposta dei messinesi alle iniziative della Fondazione?

L'intera cittadinanza è costantemente coinvolta in tutte le attività della Fondazione. In primo luogo, tutte le strategie della Fondazione sono procedute e accompagnate da programmi partecipativi ben codificati che coinvolgo-

no l'intera popolazione della città. In seguito, i luoghi rigenerati dalla Fondazione diventano beni comuni aperti all'intera cittadinanza, dove i messinesi hanno modo di vedere da vicino il nostro lavoro per il bene di tutti. Ma c'è un altro impatto dell'attività della Fondazione che riguarda tutti i messinesi (e non solo), ed è forse il più importante. Sul lungo periodo l'esperienza della Fondazione di Messina sta riuscendo a contaminare le politiche pubbliche sul territorio. Ad esempio, la metodologia dei progetti personalizzati che ha portato alla chiusura dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto è entrata nel Piano sanitario regionale ed oggi è una proposta di legge nazionale. Il metodo utilizzato per il superamento delle baraccopoli di Messina è diventato una politica del Comune. Le sperimentazioni di sviluppo di imprese "social and green" (a Messina ne sono nate oltre 200) ha portato il Comune e l'Agenzia di coesione territoriale ad avviare un percorso per creare a Messina un distretto dell'economia circolare innovativa.



Spazi di cittadinanza

Per fare cittadinanza c'è bisogno di spazio. Servono luoghi per incontrarsi, discutere e progettare insieme. Da cinque anni, nelle Marche, è attivo un luogo che è nato proprio con questa funzione. Si chiama la "Bottega del Terzo settore" ed è uno spazio di incontro, studio, progettazione e lavoro nel cuore di Ascoli Piceno. È nata nel 2017, per volontà della Fondazione Carisap, che ha appositamente ristrutturato un ex cinema di inizio Novecento. E oggi è diventata la "casa" della cittadinanza attiva di tutto il piceno. Infatti, oltre ad ospitare gli uffici della Fondazione e del Centro servizi per il volontariato, la Bottega mette gratuitamente a disposizione uffici attrezzati e spazi di lavoro condiviso per le organizzazioni del Terzo settore locale. Inoltre, in Bottega vengono offerti servizi di orientamento, di consulenza e di coprogettazione. Fino a diventare un vero e proprio incubatore di innovazione sociale. Ma, soprattutto, la Bottega è uno spazio vivo, che ospita tantissime attività (quasi una ogni due giorni): presentazioni, mostre, eventi di formazione, riunioni, progetti, c'è perfino un programma radiofonico! Il tutto con l'obiettivo di coinvolgere l'intera comunità, rafforzare il senso di coesione e promuovere processi sistemici di cambiamento. La Fondazione Carisap, che ha ideato e finanziato l'avvio dell'iniziativa, continua a sostenere la Bottega, coprendo i costi di gestione dell'immobile e del personale, e accompagnandola nei rapporti con le istituzioni nazionali e internazionali. www.botteगतerzosettore.it



“Cittadinanza significa esistere su un luogo ma anche rispettare gli spazi degli altri e le loro fragilità. Se intendiamo la cittadinanza come attenzione a fare del bene per sé e per gli altri tutti ne traggono beneficio”

Giustizia riparativa per ricostruire senso di comunità

di **LUCIANA DELLE DONNE**

Fondatrice e presidente di Officine Creative

Luciana Delle Donne è stata manager di estrazione bancaria, poi nel 2006, dopo aver creato la prima banca on line in Italia, ha deciso di cambiare vita e ha contribuito a far nascere Officine Creative. Dalle Officine sono nati i marchi Made in Carcere, 2nd Chance e Sartoria Sociale di Periferia, che promuovono da oltre 17 anni il lavoro delle donne detenute nelle carceri italiane.



Cittadinanza è un termine pieno di significati. Mi viene facile passare dal concetto di cittadinanza a quello di coscienza. Cittadinanza, infatti, significa esistere su un luogo ma anche rispettare gli spazi degli altri e le loro fragilità.

Se intendiamo la cittadinanza come attenzione a fare del bene per sé e per gli altri, è importante sottolineare che tutti ne traggono beneficio.

La mia esperienza negli istituti di pena mi ha convinto che, attraverso il **lavoro**, si possono ricostruire nuove dignità e nuove identità e far partire il processo necessario per il reinserimento nella società. Spessissimo, infatti, quando una persona arriva in carcere, ha lo sguardo basso, un atteggiamento diffidente e demotivato, molti prendono medicine per dormire. È un momento in cui la fiducia è bassa e il futuro difficile da immaginare. La detenzione deve essere un processo di **ricostruzione del senso della comunità** e della cittadinanza, parola che contiene anche il senso di rispetto delle regole e del vivere comune che è fondamentale e va curato. Per questo, un'attività professionalizzante è estremamente utile, perché aiuta persone che spesso si sentono invisibili a riacquisire autostima, indipendenza e autonomia.

Con Made in Carcere noi forniamo una cassetta degli attrezzi che serve per ricominciare a vivere durante e dopo la detenzione. Il lavoro infatti è un elemento fondamentale e fondante per la dignità di una persona, ma anche su questo dobbiamo fare un ragionamento approfondito. Noi parliamo di BIL (Benessere Interno Lordo) e non PIL: il lavoro deve produrre **benessere** su diversi livelli. Inoltre, più semplicemente, il lavoro stipendiato garantisce dignità, perché non aiuta solo chi sta in carcere, ma anche le famiglie fuori, migliorando il rapporto con loro. Non da ultimo, i dati

dimostrano che il lavoro abbatte il **tasso di recidiva**.

In tutto questo processo di cura non tralasciamo la **questione ambientale**, per questo da sempre lavoriamo con materiali di recupero. Siamo stati tra i primi a produrre *shopper* di tessuto, abbiamo anche fatto il funerale alla busta di plastica! Inoltre, diciassette anni fa abbiamo aperto una strada con la prima cooperativa di comunità a Melpignano, dove sono stati installati pannelli fotovoltaici sul tetto del Comune. Chi ha aderito al progetto ha poi costruito un sistema di welfare di comunità derivante dagli incentivi per il fotovoltaico: questo ha permesso l'acquisto di libri, un pullmino per portare i bambini a scuola, l'isola per la distribuzione dell'acqua... Sensibilizzazione ambientale e inclusione sociale devono andare di pari passo. Infine, sono convinta che il carcere abbia un ruolo importante nella nostra società, ma che debba cambiare radicalmente. Non si tratta di educare o rieducare ma di entrare nell'ottica di una **giustizia riparativa** con un preciso percorso di crescita e di consapevolezza. Chi commette un reato deve comprendere l'impatto che le sue azioni hanno avuto, assumersi la responsabilità e cominciare da subito a costruire il futuro. Una volta stabilita la pena bisogna capire quali sono le competenze, le ambizioni, i sogni e cominciare un percorso riparativo. Bisogna aiutare chi crea lavoro nelle carceri. Oggi ad occuparsene è soprattutto il Terzo settore e soprattutto volontari, persone che hanno una grande vocazione per questa attività. Non dovrebbe essere così: il lavoro socialmente utile ha ricadute su società e cittadinanza e deve essere incoraggiato perché ci sia un ritorno sociale e non solo di profitto.

In rete per combattere le disuguaglianze

**LA RETE DEI NUMERI PARI ASSOCIA
ORGANIZZAZIONI CHE PRATICANO
INIZIATIVE DI CITTADINANZA ATTIVA,
SOLIDARIETÀ E MUTUO SOSTEGNO.
INTERVISTA A GIUSEPPE DE MARZO**





Giuseppe De Marzo

“ Solo affrontando insieme i diversi temi di cui si occupano le realtà della Rete si possono davvero abbattere le disuguaglianze: la soluzione non è l'uomo forte al comando e nessuno ce la può fare da solo in questa fase storica ”

La Rete dei Numeri Pari conta 446 realtà aderenti che praticano iniziative di cittadinanza attiva, di solidarietà e di mutuo sostegno. Sono punti di riferimento di natura comunitaria per un numero sempre più ampio di persone, spesso riassunti col termine “mutualismo”. Parliamo di associazioni, comitati, campagne, centri antiviolenza, sindacati e tante altre realtà presenti sul territorio. Ne abbiamo parlato con Giuseppe De Marzo, economista, scrittore, attivista e coordinatore nazionale della Rete dei Numeri Pari.

Cos'è la Rete dei Numeri Pari?

È una realtà che unisce centinaia di organizzazioni sociali diffuse in tutta Italia, che condividono l'obiettivo di garantire diritti sociali e dignità a quei milioni di persone a cui sono stati negati. La rete nasce sulla scia della campagna contro la povertà lanciata da Libera e Gruppo Abele “Miseria ladra”. Il passaggio da una campagna alla rete è stato necessario dal momento che i numeri sulla povertà segnalavano una

questione strutturale e non più emergenziale. Serviva uno sforzo maggiore - e per certi versi utopistico - che rendesse davvero possibile la costruzione dal basso in una rete tra pari. La Rete dei Numeri Pari, quindi, è nata intorno alla condivisione di uno scopo comune: sconfiggere la povertà. Allo stesso tempo sono diversi gli obiettivi condivisi: diritto all'abitare, accesso a servizi di qualità, reddito minimo garantito, lotta alle mafie che fioriscono dove c'è maggiore disuguaglianza, diritto all'accoglienza e assoluta opposizione all'autonomia differenziata.

Ci sono molti temi diversi, dunque, che convivono nella Rete?

La Rete è una piattaforma intersezionale con una leadership plurale e collettiva. Perché solo affrontando insieme i diversi temi di cui si occupano queste realtà si possono davvero abbattere le disuguaglianze. Siamo convinti che la soluzione non sia l'uomo forte al comando e che nessuno ce la faccia da solo in questa fase storica. Chi fa parte della Rete da anni si “spor-

ca le mani”, operando una forma innovativa di mutualismo solidale ed ecologico.

Ecco, i vostri esperimenti di mutualismo sono stati anche oggetto di studio.

Sì, tra il 2020 e il 2022 è stata portata avanti un’indagine dal Gran Sasso Science Institute su 91 realtà aderenti alla Rete dei Numeri Pari. Da questa indagine è stato pubblicato il rapporto “La Pienezza del Vuoto”, i cui risultati sono estremamente interessanti e dimostrano quanta sia necessario uno spazio dove aderire ad un obiettivo comune, di condividere pratiche e costruire alleanze.

Alleanze che si costruiscono nella Rete?

Innanzitutto le realtà aderenti si iscrivono in maniera autonoma, come soggettività e poi cominciano a far parte di un’infrastruttura. Esiste un coordinamento nazionale che è riuscito ad aprire un tavolo permanente con cinque forze politiche che hanno sottoscritto la nostra agenda sociale, un risultato straordinario, ma poi chi aderisce alla rete è incoraggiato ad unirsi in maniera autonoma.

Attraverso i nodi territoriali presenti in tutto il Paese?

Sì, quando una realtà si iscrive deve specificare che forma di mutualismo opera, così è possibile scambiarsi informazioni e competenze. Le convocazioni sul territorio, poi, sono autonome e libere. Così si creano delle alleanze a geometrie variabili, si incontrano realtà apparentemente diversissime che poi fanno cose insieme. Non è più possibile seguire formalismi passati nelle relazioni, ma serve un’innovazione nelle pratiche, noi proponiamo un’azione senza imposizione.

Ci può fare degli esempi di risultati di questa attività di mutualismo?

C’è la vecchia azienda Maflow, storica fabbrica di Trezzano sul Naviglio del comparto *automotive* italiano, chiusa nel 2012 con 330 lavoratrici e lavoratori licenziati che oggi si chiama Rimaflow ed è stata recuperata. Adesso è un



“Tutti questi progetti dimostrano due cose fondamentali: la prima è che da soli non si può vincere, la seconda è che quando si impara a conoscersi e riconoscersi si creano rapporti di fiducia e ci si radica sul territorio”

progetto di lavoro basato su mutuo soccorso, solidarietà, uguaglianza e autogestione. Mette insieme disoccupati, precari, migranti, disabili, artigiani, artisti, agricoltori biologici, comunità e associazioni del territorio. C'è Famiglie in Rete in Veneto lanciata da Pasquale Borsellino, che promuove la creazione di reti orizzontali che possano praticare la sussidiarietà. Fare un elenco sarebbe riduttivo, ma tutti questi progetti dimostrano due cose fondamentali: la prima è che da soli non si può vincere, la seconda è che quando si impara a conoscersi e riconoscersi si creano rapporti di fiducia e ci si radica sul territorio.

Riuscendo a superare anche le difficoltà?

Absolutamente! La pandemia è stata un grande banco di prova, ma sono addirittura nate nuove realtà che hanno aderito alla rete; questo perché hanno esperienza diretta del territorio, conoscono i bisogni principali, sono dentro alle questioni e sono fisicamente vicini. Questo fa sì che vengano riconosciute e ritenute credibili. Bisogna fare le battaglie insieme, costruire empatia, accettare la complessità, non esistono scorciatoie. Siamo abituati a sentirci dire dalla politica che basta il leader forte e che ci sono soluzioni semplici a problemi complessi. Il risultato è che la gente non va più a votare, soprattutto tra i ceti più poveri. Per far passare la complessità bisogna stare insieme, perché politica significa uscire insieme dai problemi: per questo i progetti di mutualismo funzionano.

Questo è un esercizio della cittadinanza?

La cittadinanza dovrebbe enfatizzare il riconoscimento e l'assegnazione dei diritti di uno Stato-nazione e quindi di una comunità. Nel nostro Paese si esercita soprattutto con l'associazionismo e negli spazi fisici, perché i cittadini pensano che la politica attuale sia insufficiente. Anche l'esercizio della cittadinanza però deve innovarsi. In questo momento, in cui la crisi ecologica e il collasso climatico prodotto dal modello produttivo ed energetico sta manifestando i suoi effetti in maniera visibile, è ancora più urgente riconoscere la relazione



© Rete dei numeri pari

Abbiamo la geografia della speranza. Non è vero che in Italia non si riesce a fare nulla, lo dimostrano migliaia di persone che ogni giorno lavorano per sconfiggere la povertà e costruire un paese e un mondo migliore

tra diritti di cittadinanza e questioni ambientali, perché si muore sempre più spesso, ci si ammala di più, ci sono migrazioni di massa a causa del cambiamento climatico e della riduzione della biodiversità. Dobbiamo superare il concetto classico di cittadinanza.

Come?

Noi viviamo una democrazia a bassa intensità: si vota sempre meno, cresce l'esclusione sociale e l'analfabetismo di ritorno. Bisogna passare al concetto di "meta-cittadinanza ecologica", riprendendo le parole di Eduardo Gudynas, e inserire nei concetti di cittadinanza le questioni ambientali e di rapporto con le altre entità viventi, senzienti e meno. Dobbiamo incorporare i diritti della natura come è accaduto nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia. Questo è un ragionamento razionale, per garantire giustizia sociale devo garantire la giustizia ambientale, l'accesso alle risorse e allo spazio produttivo, ai servizi ambientali gratuiti. La preconditione per la giustizia ambientale è

la giustizia ecologica, garantire ad altre entità viventi la possibilità di vivere la loro vita. Se non riconosciamo l'interconnessione delle vite sulla terra e il fatto che tutte siano fondamentali per il mantenimento della specie non potremo sopravvivere. La cittadinanza antropocentrica deve scomparire e lasciare il posto alla meta-cittadinanza ecologica che includa questi temi.

Una sfida cruciale del nostro presente.

Sì, senza dubbio. Visitando il sito della Rete dei Numeri Pari si vedrà la mappa delle realtà iscritte che si chiama "Geografia della Speranza", un termine che ho appreso da Padre Javier Giraldo in Colombia, dove, in un momento di sconforto, mi illustrò tutti gli spazi dove si stava facendo qualcosa di buono. "È la geografia della speranza" mi disse. E oggi ce l'abbiamo anche noi. Non è vero che in Italia non si riesce a fare nulla, lo dimostrano migliaia di persone che ogni giorno lavorano per sconfiggere la povertà e costruire un paese e un mondo migliori.



Coach di quartiere

“Coach di quartiere” è un progetto di innovazione sociale, che offre attività sportive gratuite a oltre 100 bambini di età compresa tra i 6 e i 12 anni, nella provincia di Bergamo. Si tratta di un progetto di inclusione che garantisce a tutti la possibilità di fare sport, di uscire di casa e conoscere altri ragazzi, ma che offre anche un’opportunità a giovani allenatori - i coach di quartiere, appunto - di mettersi in gioco, sperimentare e restituire alla loro comunità. Il progetto, sostenuto dalla Fondazione di Comunità Bergamasca, è portato avanti da Orma, un’agenzia educativa non profit, che dal 2000 applica il proprio metodo educativo con bambini e famiglie in attività scolastiche, per lo sport e per il tempo libero. «Credo nel potenziale dei bambini – ha affermato Sofia Amato, coordinatrice territoriale del progetto nel comune di Dalmine -. Noi dobbiamo solo tirarlo fuori, aiutarli a capire quali sono le loro capacità in un luogo di divertimento, come il parco. Non si tratta di fare educazione fisica come a scuola, noi non siamo maestri e non dobbiamo trasmettere dei contenuti. Vogliamo promuovere la salute sportiva in individui in crescita». E i numeri le danno ragione: i ragazzi partecipanti sono quintuplicati nell’ultimo anno. Si tratta di bambini che non fanno sport per difficoltà economiche della famiglia, provenienti da famiglie numerose, bambini che non hanno mai iniziato a praticare uno sport (anche a causa della pandemia) e che hanno difficoltà a uscire di casa e a relazionarsi con gli altri.



© Alma Radaelli

“ Tanto più una comunità
si munisce di strumentazione
digitale per facilitare e
ampliare la partecipazione
politica e sociale, tanto più
siamo in una società
che favorisce la
cittadinanza digitale

”

Cittadinanza digitale, opportunità e rischi

di **LUCIANO FLORIDI**

direttore del Digital Ethics Lab dell'Università di Oxford

Luciano Floridi è un filosofo italiano naturalizzato britannico, professore ordinario di filosofia ed etica dell'informazione presso l'Oxford Internet Institute dell'Università di Oxford, dove è direttore del Digital Ethics Lab, nonché professore di Sociologia della comunicazione presso l'Università di Bologna.

La trasformazione digitale sta cambiando il concetto di cittadinanza, ma è bene fare chiarezza su alcuni aspetti. Innanzitutto, la cittadinanza digitale non è una questione di **strumentazione**. L'infrastruttura è necessaria, ma non sufficiente. Cittadinanza digitale vuol dire: partecipazione alla cittadinanza attraverso strumenti digitali. Questo significa che l'esercizio dei diritti e dei doveri del cittadino è reso più facile ed è ampliato dalla strumentazione digitale. Per questo è bene prima chiarirsi su cosa intendiamo per cittadinanza, per poi analizzare quale sia l'impatto del digitale. Il primo aspetto da considerare è che la cittadinanza è una **relazione** alla quale si partecipa (involontariamente se si è nati con una certa cittadinanza, volontariamente se la si sceglie). Per questo preferisco parlare di *cittadinanza* e non di *cittadini*. Il secondo aspetto riguarda l'appartenenza. E qui può essere utile ricorrere a una analogia che esiste con il linguaggio. La lingua madre non mi appartiene. Sono io che, in quanto parlante, partecipo a una **comunità** di parlanti che hanno delle prassi condivise che costituiscono la lingua. Se voglio parlare una lingua, devo imparare vocabolario, sintassi e semantica. Posso parlarla più o meno bene. Ovvero, la mia partecipazione alla lingua di un Paese può essere più o meno ricca in funzione di diversi fattori. Così è per la cittadinanza. Non appartiene a nessuno, ma è una relazione che unisce i cittadini che si riconoscono in una comunità. Ha una dimensione plurale in termini di **identità**, e pluralistica in termini di **valori**, e può avere gradualità diverse. Da questo discende che, tanto più una comunità si munisce di strumentazione digitale per facilitare e ampliare la **partecipazione** politica e sociale, tanto più siamo in una società che favorisce la cittadinanza digitale. Cittadinanza digitale vuol dire, dunque, avere cittadini che, nel partecipare alla relazione che chiamiamo cittadinanza, utilizzano al meglio gli strumenti digitali per ampliare, arricchire e rendere più efficace la loro partecipazione. Qui entra il tema del **digital divide**, perché

è importante sottolineare l'aspetto della pienezza della partecipazione. Se abbiamo milioni di cittadini che sono tagliati fuori dal digitale, vuol dire che abbiamo cittadini di serie A e di serie B. Questo produce un duplice svantaggio. Il primo è che non tutti i cittadini partecipano a pieno al dibattito democratico. Il secondo è che, non partecipando, subiscono le scelte di chi partecipa. Per questo chi è escluso dal digitale perde due volte: non usufruisce dei vantaggi del digitale e, inoltre, subisce le decisioni di chi lo utilizza al meglio. C'è un altro aspetto che vorrei richiamare ed è il concetto di **democrazia digitale diretta**, che è una cosa ben diversa dalla cittadinanza digitale. I sistemi democratici si basano sulla divisione dei poteri, tra chi detiene il potere (la sovranità appartiene al popolo) e chi lo esercita (governance). Il digitale può contribuire a migliorare la qualità della democrazia solo se è in grado di mantenere questa distinzione e agevolare la costruzione del consenso. Per questo occorre vigilare con attenzione sui possibili usi distorti di questi strumenti e alla diffusione di informazioni false. La democrazia digitale diretta non è plebiscitaria.

In conclusione, ritengo che forme di democrazia digitale abbiano dimostrato di funzionare molto bene a livello locale, perché nelle città è più facile per gli amministratori dare conto del loro operato e per i cittadini monitorare. Sono comunque ottimista su possibili estensioni dell'utilizzo di forme di democrazia digitale anche a livello di stati nazionali e non solo. Ad esempio, sono convinto che l'**Unione europea** possa giocare un ruolo relevantissimo sulla qualità delle nostre democrazie. Il distacco che viene genericamente rimproverato alle Istituzioni europee potrebbe, invece, rivelarsi la sua vera forza. Abbiamo bisogno di istituzioni rappresentative che siano capaci di progettare sul lungo periodo, senza dover rincorrere il consenso per scadenze elettorali a breve termine. Il digitale può rivelarsi uno strumento importante per accompagnare questo processo.

Cascina Oremo, Biella

Cascina Oremo è un nuovo polo educativo, sportivo, innovativo e inclusivo, nato a Biella dal lungo percorso di restauro di un'antica cascina, promosso e realizzato da Fondazione Cassa di Risparmio di Biella. Cofinanziato dall'impresa sociale Con i Bambini, nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, il centro ha l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze e contribuire al contrasto della povertà educativa minorile. Le attività sono suddivise in quattro aree: una dedicata ai percorsi di cresci-

ta per minori tra 0-17 anni, aperti anche al mondo della scuola e alle famiglie; uno spazio è destinato all'orientamento per bambini e ragazzi, con l'obiettivo di favorire la conoscenza di sé, la scoperta dei propri talenti e l'accompagnamento alle scelte; attività per il benessere psico-fisico e il potenziamento della abilità relazionale e di autonomia per giovani con disabilità, associati a percorsi di psicoterapia, consulenza scolastica e per l'utilizzo di ausili tecnologici. Infine, il restauro dell'antica cascina ha messo in cam-

po tecniche innovative di edilizia con particolare attenzione alla sostenibilità economica ed ecologica: l'energia della cascina sarà prodotta da un impianto fotovoltaico ed è in fase di studio la creazione di una comunità energetica rinnovabile locale.



Dirimpetto è lo spettacolo messo in scena a La Spezia dalla compagnia Gli Scarti, nell'ambito del progetto Per Aspera ad Astra. Per la prima volta oltre 60, tra detenuti e studenti, si sono incontrati per mettere a punto un'azione scenica condivisa.





Svolta all'Albergheria è un progetto della coop. soc. Rigenerazioni, sostenuto da Fondazione Con il Sud, che realizza percorsi di reinserimento sociale per detenuti, minori e adulti, presenti nelle strutture penitenziarie di Palermo





Spazzamondo è una campagna collettiva di raccolta dei rifiuti abbandonati, promossa per il terzo anno da Fondazione CRC in 180 comuni, con l'obiettivo di promuovere la partecipazione attiva dei cittadini alla cura dell'ambiente



Io protagonista al museo è un progetto della Fondazione Cassamarca che ha reso 44 bambini della scuola primaria protagonisti per un giorno a Ca' Spineda, il polo museale della Fondazione. I bambini si sono occupati dell'accoglienza dei visitatori e delle visite guidate nelle sale





Cittadini insieme

INIZIATIVE COLLETTIVE E RETI DI COMUNITÀ ANIMANO LE PERIFERIE DI MILANO

Per raccontare un progetto che trattasse il tema cittadinanza abbiamo deciso di andare a Milano a conoscere alcune delle attività de “Lacittàintorno”, un vasto programma promosso da Fondazione Cariplo, in partnership con il Comune di Milano, dal 2016. Sapevamo che nella sua cornice si svolgevano varie attività di cittadinanza attiva, ma solo “entrandoci dentro” siamo riusciti a capire a fondo quanto coinvolga davvero la città intera.

Raccontare “Lacittàintorno” non è un esercizio facile, probabilmente perché chi ha a che fare con il progetto è abituato ad affrontare la complessità dei luoghi e delle persone con pazienza e con tenacia, superando gli ostacoli burocratici, culturali, naturali e architettonici e cercando costantemente di progettare dal basso le nuove iniziative, coinvolgendo chi abita in quei luoghi.

A fare ordine ci ha aiutato Chiara Bartolozzi dell'Area Arte e Cultura di Fondazione Cariplo. Il progetto è partito dal profondo interesse condiviso della Fondazione e del Comune di

Milano di intervenire sulle periferie milanesi. «L'idea era di fare rigenerazione urbana a base culturale, mettendo a sistema le vocazioni e le energie già esistenti nei progetti sul territorio». È un programma intersettoriale e, quindi, coinvolge tutti e quattro i settori di intervento della Fondazione. «Lacittà intorno è uno dei quattro grandi progetti intersettoriali di Fondazione Cariplo e quindi mette a sistema i saperi, le esperienze e le relazioni che le quattro Aree Filantropiche possono mettere a disposizione», spiega Chiara Bartolozzi.

L'Area Arte e Cultura, di cui fa parte Bartolozzi, si è occupata in particolar modo di periferie, ma «prima di tutto però era fondamentale condividere un'idea precisa di “periferia” e riconoscere che il suo significato non si riferisce solo alla distanza dal centro, ma piuttosto alla presenza (o assenza) di servizi accessibili e alla loro tipologia». Questo è un passaggio fondamentale, perché le due aree in cui interviene il progetto – Adriano-Via Padova, a Nord, e Corvetto-Chiaravalle, a sud della cit-



tà – sono molto diverse tra loro nonostante entrambe lontane dal centro. Quello che tiene insieme queste esperienze diverse è il metodo attraverso il quale si può intervenire: puntare sul coinvolgimento attivo degli abitanti e delle organizzazioni che già lavorano sui territori. Nello studio delle specificità delle aree coinvolte è stato fondamentale il coinvolgimento del DASTU, il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, che ha contribuito offrendo percorsi di ricerca territoriale e fornendo quadri strategici per migliorare l'impatto degli interventi. Il lavoro, coordinato dalla professoressa Francesca Cognetti, è raccolto in una serie di quaderni accessibili al pubblico.

Chiara Bartolozzi ci racconta le sei azioni principali de Lacittaintorno (vedi scheda a pag. 46), che si sviluppano e si intrecciano sui territori, mescolandosi a molte altre progettualità, come quella di QuBì, che tratta il tema del contrasto alla povertà infantile in 25 quartieri milanesi.

A via Padova c'è il risultato di una delle azioni più importanti del progetto, il punto di comunità "mosso" (si scrive con l'iniziale minuscola). Qui abbiamo incontrato Luca Rossetti, community manager, e Thomas Emmenegger, presidente della Cooperativa Olinda, capofila del punto di comunità (a cui partecipano anche COMIN, CSF, Ludwig, Salumeria del Design). Per raggiungere "mosso", scendendo alla fermata metro Loreto, bisogna camminare 15 minuti, ascoltando tante lingue diverse e incontrando esercizi commerciali italiani, cinesi, arabi e sudamericani. Appena arrivati nell'ex-convitto di 2.400 metri quadri, dove il progetto prende vita, abbiamo capito quanto un punto di comunità sia un luogo fluido, aperto e vissuto. Al bar, infatti, c'erano un padre con una bambina, alcuni ragazzi arabi che chiacchieravano, una donna senza fissa dimora che faceva colazione, come tanti altri che abitualmente vengono a prendere da mangiare, senza dover necessariamente saldare il conto. C'era un gruppo di ragazze che faceva



© Scendi c'è il cinema

**“ L’idea alla base de
Lacittàintorno è fare
rigenerazione urbana a
base culturale, mettendo
a sistema le vocazioni e le
energie già esistenti nei
progetti sul territorio ”**

aperitivo con lo spritz e un signore anziano che aspettava i figli e raccontava del loro lavoro e della sua quotidianità. Il bar dove tutto questo accade è uno strumento di autosostentamento per garantire al progetto autonomia e indipendenza, per quanto possibile, ma che non segue le logiche di un “efficientismo mercantile”, come ci dice Thomas Emmenegger. Il lavoro, così inteso, è uno dei cardini per il punto di comunità che, oltre al bar, ospita un ristorante e uno spazio dedicato alle politiche attive del lavoro con un centro di formazione. Una parola ritorna quando si parla di questi spazi: “qualità”. «Io voglio che la gente torni a mangiare al ristorante perché gli sono piaciuti i piatti, non solo perché vogliono sostenere il progetto» ribadisce Emmenegger.

A “mosso” c’è anche un’attrezzeria (gestita in collaborazione con l’associazione Conserva-Mi), che si concentra sul tema del riuso con tutti gli strumenti necessari per riparare quello che si è rotto o non funziona più, dalle biciclette alle stoffe. Non solo si può riparare, ma

lo si può fare insieme a dei tutor che ti insegnano come si fa. Ci sono anche: uno sportello dedicato al tema dell’energia, animato in collaborazione con Legambiente Lombardia, dove si sta cominciando a costruire un progetto di comunità energetica; uno sportello migranti, per aiutare con le pratiche burocratiche e fornire lezioni di lingua italiana; uno sportello dedicato alla mobilità sostenibile, in cui si forniscono informazioni e si ascoltano idee e proposte. C’è, inoltre, la redazione de “L’alveare di via Padova”, un portale online che permette di acquistare da contadini locali prodotti che percorrono in media appena 61 km per arrivare ai piatti dei consumatori! Soprattutto a “mosso” c’è il “Portierato di quartiere”, che non serve a ritirare i pacchi, come si potrebbe pensare, ma è uno spazio dove i cittadini possono andare a raccontare sogni, idee e desideri. Un luogo dove raccontare le proprie proposte e farle divenire progettualità, mentre si può venire a conoscenza di servizi e attività già esistenti nel quartiere.



Lacittàintorno

“Lacittàintorno” è un vasto programma intersettoriale di Fondazione Cariplo che interviene coinvolgendo le comunità delle periferie milanesi. È partito nel 2016 con uno stanziamento complessivo di 10 milioni di euro. La sua peculiarità sta nell’aver voluto puntare sul coinvolgimento di quante più realtà possibili per costruire reti, offrire opportunità, cambiare la città e stimolare l’attività culturale. Il programma si articola in sei azioni principali: **PuntoCom** (punti di comunità), centri aperti e plurali per incontrarsi e partecipare; **Sottocasa**, bando che sostiene l’offerta culturale orientata ad arricchire la qualità della vita nei quartieri; **AbbracciaMi**, la circle line ciclabile e pedonale, che tocca tutte le aree coinvolte e promuove una nuova mobilità, attraversando oltre 20 parchi urbani; **Luoghi comuni**, che cerca di trasformare spazi aperti inutilizzati in luoghi di comunità di cui prendersi cura; **Ideebambine** coinvolge i bambini e le bambine nel processo di rigenerazione e cura dei beni comuni e **A piccoli Patti** nato per realizzare queste idee. L’articolo in queste pagine racconta solo una parte minima di Lacittàintorno: un programma vastissimo che comprende anche festival culturali, aperitivi per sviluppare nuove idee imprenditoriali a sfondo sociale, un “portale dei saperi”, che unisce competenze e bisogni favorendo l’incontro delle persone. Il ruolo di Fondazione Cariplo è determinante, ma silenzioso e rispettoso dell’autonomia dei partner coinvolti. La Fondazione è l’anima del programma, ma si ritaglia un ruolo “dietro le quinte”: incoraggia, sostiene, include, conosce e fa conoscere tutte queste diverse realtà per continuare a far vivere ed evolvere Lacittàintorno. Ulteriori informazioni e l’elenco completo dei partner del progetto si trovano sul sito lacittaintorno.fondazionecariplo.it.

6 Quello che ci interessa non è solo vedere un film all'aperto, ma soprattutto fare incontrare persone che altrimenti non si incrocerebbero mai, accogliere la città nel cuore della periferia, raccontarne luci e ombre al di là di stereotipi e rappresentazioni gridate,

In questa offerta così variegata non c'è alcuna casualità, ma tutte nascono dall'ascolto attento e dal confronto con la comunità. «Il Punto di comunità “mosso” è un ecosistema di opportunità, un sistema vitale che vive nel contesto in cui è inserito, che non è solo il quartiere ma tutta la città» ci dice Luca Rossetti. Questo significa che qui le cose si fanno con la comunità e non per essa. «Se ci riferissimo solo al quartiere, saremmo in una posizione di subalternità; “mosso” non è uno spazio vuoto da riempire, ma un luogo che ha una visione», aggiunge Thomas Emmenegger. «Prendiamo l'esempio della sicurezza. Molte persone del quartiere sono preoccupate da situazioni di spaccio o di consumo di droga, ma noi crediamo che queste situazioni non si risolvano con un intervento punitivo o con la maggiore presenza della polizia. Bisogna conoscere i nomi e i cognomi di questi ragazzi, conoscere le loro storie. Qui c'è un problema di salute dei più giovani, che sono disinformati e che non hanno accesso ad alcuni

medicinali di base. C'è un problema di lingua, perché molti non parlano bene l'italiano e questo crea inevitabilmente una distanza e una disuguaglianza. Soprattutto c'è un grande problema abitativo. Per questo noi volevamo costruire anche un ostello per accogliere chi non ha una casa fissa».

Il problema della casa è molto diffuso in tante zone di Milano. A Giambellino-Lorenteggio, Luca Sansone, del “Laboratorio di quartiere”, ci ha portato a vedere la situazione delle case popolari della zona. Qui, ci ha spiegato, è in corso l'abbattimento di molti edifici e questo crea non pochi problemi alla popolazione, soprattutto a chi si trova all'improvviso senza un domicilio, con tutti i problemi che ne conseguono. Tra le moltissime attività che hanno reso il “Laboratorio di quartiere Giambellino-Lorenteggio” un punto di riferimento per la cittadinanza, una fa parte dell'azione “Sottocasa” de Lacittàintorno. Si chiama “Scendi, c'è il cinema” e porta i film – anche quelli che sono contemporaneamente nelle



© mosso

sale cinematografiche, dopo una battaglia vinta con alcune case di produzione – nei cortili delle case popolari, dove «le signore scendono ben vestite per assistere alle proiezioni», racconta Sansone. I film sono gratuiti perché «quello che ci interessa non è solo vedere un film all'aperto, ma soprattutto fare incontrare persone che altrimenti non si incrocerebbero mai, accogliere la città nel cuore della periferia, raccontarne luci e ombre al di là di stereotipi e rappresentazioni gridate. Gli abitanti che ogni anno aprono le porte delle loro case, sistemano i cortili, offrono la corrente elettrica e l'accesso ai servizi, sono loro che hanno diritto ad una cultura accessibile economicamente e in quartiere senza essere costretti ad andare in centro città».

Luca Sansone è molto assertivo quando parla di quello che il Laboratorio fa sul territorio. Racconta, con passione, di reti e di credibilità, spiega che la progettazione dal basso è complessa, che nelle assemblee popolari bisogna raccogliere idee e dimostrare che non ven-

gono modificate in altre sedi ma perseguite. Racconta di come parte della riservatissima comunità filippina abbia fatto riferimento a loro nel periodo di pandemia, quando, lavorando in molti come badanti, non potevano più pagare l'affitto di 800 euro di una stanza in una casa divisa con altre famiglie. «Loro sapevano che noi c'eravamo e ci hanno ringraziato per non averli fatti sentire soli». Lo capiamo bene mentre, prima di salutarci, Luca entra in una stanza piena di signore anziane per ricordargli i prossimi appuntamenti di comunità nel quartiere.

L'esercizio della cittadinanza non è facile, richiede partecipazione, ascolto, reti di persone, idee, energie e competenze e necessita della capacità di sapersi sempre rinnovare, raccogliendo i suggerimenti di un bambino o di una professoressa universitaria, degli abitanti delle case popolari e delle famiglie di quartieri sprovvisti di servizi. Tutti presenti nello spazio dove esiste la cittadinanza, tutti coinvolti per migliorare la città e l'esistenza di chi la vive.